

# Sapori & Tessuti

**P**ER CHI HA avuto la fortuna di consumarli in dosi massicce e per molte estati, i ghiaccioli restano un'esperienza fondamentale. Chi amava lo sfumature — e non voleva alleggerire troppo il portafoglio — rifugiava dai gelati dal gusto deciso: che poi allora erano la solita crema, cioccolato, caffè (talvolta un pallido limone), serviti da una specie di bagnino col cappello bianco a visiera montato su un triciclo a forma di gondola, o su un motocarro Ape. Il ghiacciolo, più che un sorbetto estivo, era un luogo dello spirito, un territorio indeterminato in cui perfino i sapori erano incerti. Oltre alla sensazione di freddo che ti comunicava il ghiaccio era difficile percepire un sapore preciso. Ti aiutava il colore: bianco per il limone, giallo per il cedro, verde per la menta, marron per il chinotto (?), arancione, e così via.

Una opportuna politica dei prezzi ne fissava il costo al di sotto di quello dei gelati, come la gazzosa costava meno delle aranciate. Con poche lire potevi comprare il tuo ghiacciolo raccolto attorno al suo stecco di legno, dentro una bustina di carta. Il gelataio li teneva in fondo ad un suo pozzetto col coperchio di alluminio da cui usciva una brina fredda quando infilava dentro il braccio a prendere il ghiacciolo. Se gettavi un occhio furtivo là dentro vedevi in un angolo un grande cubo di ghiaccio gocciolante che refrigerava il tutto; proprio come quello che al mattino un tizio col motocarro vendeva per le strade.

**N**OI A CASA avevamo la ghiacciaia; ogni giorno dovevamo comprare il ghiaccio per mantenere il freddo. Nel cassone del motocarro c'erano lunghe sbarre di ghiaccio, ne compravi un pezzo e lui si avventava con un suo pugnale come un parricida e a coltellate staccava dalla barra il pesante cubo per te. Tutto intorno rimanevano frammenti, come una granita, e tanta acqua; si aveva una sensazione di grande spreco, come l'estrazione del marmo bianco nelle Apuane che lascia immensi canali di detriti inutilizzabili. Un giorno però arrivò in casa un frigorifero tondeggiantissimo marca Fiat, con la luce che si accendeva quando aprivi la porta ad arco, che sembrava il portellone di un aeroplano; dentro c'era lo scomparto bucherellato per le uova e una nicchia per il panetto del burro. La pesante ghiacciaia di zinco e legno finì in cantina, dove credo si trovi tuttora, e — come per magia — contemporaneamente sparì anche l'omino che ogni giorno portava il ghiaccio per le strade con il motocarro.

Mordicchiavi il tuo ghiacciolo seduto su un muretto e ti chiedevi, sorseggiando quel sapore distante, che cosa mai ci sarà dentro. Un quesito forte come la roccia, a cui pochi hanno trovato una risposta. Una volta mio padre mi aveva mostrato, a Rifredi, la fabbrica del ghiaccio. Un edificio cupo (sembrava uscito da certe pagine di Marx), che emanava un grande odore di ammoniac. Era difficile pensare che lì facevano anche i ghiaccioli, probabilmente venivano da qualche altra parte. Certo il 90% era acqua; ma non di sola acqua ghiacciata vive



## L'età del ghiacciolo

l'uomo. C'era un qualcosa in più, un gusto acidulo, lontano aroma di scorze di limone e sciroppi dolciastrati. Eravamo ben dentro la prima Repubblica, la Toscana era piena di case del Popolo. I numeri li ricordo ancora da qualche rapporto ai quadri, e sono massicci: 75 nel solo territorio del comune di Firenze, 309 nella provincia, esclusi naturalmente i territori di Empoli e di Prato, da sempre autonomi. Ogni Casa del popolo aveva un bar. Le possibilità di rifornirsi di ghiaccioli erano impressionanti. Io frequentavo la casa del Popolo «Francesco Ferrucci» che poi è diventata (potenza del caso, e delle ristrettezze finanziarie) l'attuale federazione del Pds. Dove oggi si dibattono grandi problemi politici

c'era la sala del bar e l'annessa saletta per la televisione, poi la segreteria, il magazzino del bar e la stanza della sezione «Yuri Gagarin» del Pci. C'era anche la stanza del Psiup, ma non ci andava mai nessuno.

Sono stato, una volta, in un piccolo stabilimento di «gelati e bibite gassate», come diceva l'insegna. Non mi ricordo bene perché, anche se c'entrava la casa del Popolo e i suoi rifornimenti di gazose, ghiaccioli, spume. Si chiamava Taddeini, o Tansini, qualcosa del genere. Era un capannone senza qualità, in quella periferia fiorentina verso l'Osmannoro, Campi Bisenzio, Sesto Fiorentino. Un cane che abbaiva nel cortile, ca-

**ENRICO MENDUNI**

taste di cassette con bottiglie di tutti i colori, tubi di gomma, damigiane e barattoli di ingredienti vari. Una macchina per imbottigliare rudimentale, che sembrava quella con cui mia zia Iris faceva la salsa di pomodoro; un grosso frigorifero ronzante e stillante umidità, sacchi di juta pieni di stecchi di legno, stampi di zinco con la forma a obelisco egizio dei ghiaccioli.

**D**A QUELLA visita indimenticabile ricavai alcune sensazioni tuttora non smentite. Prima sensazione: la materia prima principale è l'acqua del rubinetto o, come si dice a Firenze, «di can-

nella». Seconda: la stessa materia prima, a seconda di quello che ci metti dentro, può diventare gazzosa, spuma, chinotto, aranciata, o ghiacciolo ai più vari sapori. Terza: per fare una bevanda o un ghiacciolo al limone, o all'arancio, non serve il frutto, ma uno sciroppo dolce e appiccicoso, molto colorato da diluire con l'acqua. Controprova: i baffi colorati che ti rimangono sulla faccia dopo aver divorato il ghiacciolo.

Erano materie prime così semplici che provai, con mio fratello, anche il ghiacciolo fatto in casa. Trovammo uno sciroppo di amarena «Fabbri» che diluimmo con molta acqua e poi versammo nelle vaschette

per il ghiaccio del frigorifero. Il risultato non fu esaltante: cubi durissimi che dovevi prendere con le mani, sporcandoti tutto di amarena; troppo dolci, forse per scarsa diluizione, ma soprattutto mancanti di qualcosa. Che cosa? Non so, certo un ingrediente che li rendeva più teneri. Molti anni dopo, raggiunta ormai la maturità, dedicandomi alla fabbricazione di sorbetti casalinghi imparai che senza l'aggiunta di chiare d'uovo montate a neve e una vigorosa passata al frullatore il sorbetto rimarrà sempre una granita, con la tendenza ad attaccarsi e a diventare una lastra di ghiaccio tipo spedizioni polari.

Nonostante l'ingrediente misterioso, comunque, la fabbricazione dei ghiaccioli era cosa

facile, alla portata di piccole fabbrichette improvvisate. In quegli anni lontani l'Italia aveva tantissime marche di ghiaccioli e di bevande gassate, che vendevano sì e no in un solo paese. Si entrava nel bar e si chiedeva un ghiacciolo, o una gazzosa; chiedere una marca speciale, come più tardi avrebbe insegnato la pubblicità, sembrava stravagante, e un po' volgare.

Poi l'egemonia del ghiacciolo vacillò: arrivarono le marche nazionali, la televisione, e la pubblicità. Non si chiedeva più un gelato, ma un Mottarello, o un Camillino (Eldorado), definiti «gelati da passeggio» come se prima non si fosse passeggiato mai. Le aranciate locali resistettero un po' di più, poi si cominciò a ordinare direttamente la «Fanta» e la gazzosa diventò la «Sprite». Dalle Alpi alla Sicilia si fece quello che non era riuscito né a Garibaldi né a Cavour, e tanto meno a De Gasperi, far mangiare agli italiani le stesse cose. Le fotografie sui giornali mostravano grandi fabbriche di gelati linde e punte come ospedali modello, in cui si aggravavano operai infermiere vestite di bianco con la cresta sui capelli; enormi impastatrici lavoravano quintali di crema che sarebbero bastati a curare reparti di boy scout e avanzavano il progresso, l'igiene e il profitto.

**L**E PICCOLE fabbriche come Taddeini tramontarono e si spensero di fronte ai marchi nazionali e ai loro furgoncini refrigeranti 600 multipla carrozzati Coriasco, Torino, che portavano in giro per tutta Italia, isole comprese, i loro gelati prefabbricati. Nuove dialettiche Motta Alemana, Eldorado/Tanara Sammontana Algida si accesero, e ancora non si sapeva che avremmo avuto la Sorbetteria di Ranieri e il Gatorade. Era del tutto ovvio che ai marchi nazionali del ghiacciolo non gliene fregava niente: poco valore aggiunto, troppo incidavano le spese di marketing, quando con un poco di pubblicità in più si poteva spingere il più caro gelato da passeggio. Ghiacciolo addio: insinuarono perfino che era «poco igienico», perché non era passato dalle mani guantate delle operai infermiere, e non era nutriente. Tutti a pappare gelati di panna, ed ecco l'Italia piena di bambini ciccioni a cui nessuno ha mai detto no.

Fine dello sfogo lamentoso. Mi sia concesso tuttavia di esprimere un ambiguo sentimento di adesione al nipote tecnologico del ghiacciolo: il Calippo e suo cugino Calippo Frizz. I puritani, per favore, smettano di leggere perché il Calippo è il fallo e non l'innocuo fallo laterale ma il torbido e priapico fallo centrale. Una guaina tubolare di cartone colorato: premi, col calore delle mani fai uscire fuori un cilindro ghiacciato di Calippo (e ciascuno può pensare quello che vuole) da mangiare e bere con gusto finché rimarrà la guaina vuota, da buttare nel cestino. Fresco sapore al cedro di Calippo. Spumeggiante perlage al gusto di cola di Calippo Frizz. Sì è vero, hanno ucciso il ghiacciolo Taddeini come gli indiani delle riserve... ma pazienza; il Calippo è buonissimo, molto più divertente della sfida unominale e maggioritaria («che ci ha divisi a metà») tra Blanco Sammontana e Stecco ducale: «Tu da che parte stai?»

# Ci dichiariamo colpevoli.

Colpevoli di aver lottato con mezzi sempre pacifici e nonviolenti contro i CFC e tutte le altre sostanze responsabili della distruzione dell'ozono stratosferico.

Colpevoli di aver contribuito in modo determinante a far approvare la legge più avanzata al mondo per la protezione della fascia di ozono. Colpevoli di aver fatto

qualcosa di concreto per evitare migliaia di casi di cancro alla pelle e cataratta nei prossimi anni. Per queste colpe 13

**GREENPEACE**

di noi subiranno un processo il 1° ottobre e rischiano fino a 16 anni di carcere. Ma secondo voi, che colpa abbiamo noi? Viale Manlio Gelsomini 28, Roma Tel. 06/5782484